La distruzione della natura in Italia

Il «golpe» urbanistico

Le cause e le responsabilità politiche del dissesto del territorio nazionale in un libro di Antonio Cederna

Non si creda che Antonio Cederna con *La distruzione della natura in Italia* (pubblicato da Einaudi) si limiti ad una vigorosa quanto puntuale descrizione del massacro compiuto sul territorio o si accontenti di catalogare pezzo per pezzo misfatto per misfatto lo sfascio della nostra condizione urbana nè si pensi al solito atto d'accusa, al già noto «grido di dolore» impotente e inconsolabile neppure e solo un trattato — un manuale — sul malgoverno del territorio con tutte le conseguenze che verifichiamo giorno dopo giorno (la distruzione della natura uguale all'eliminazione dello spazio fisico necessario alla salute pubblica la privatizzazione sistematica del suolo nazionale in nome e per conto della rendita parassitaria, e così via).

L'ultimo libro di Cederna è anche e soprattutto uno «spaccato» della vita politica italiana uno spietato ritratto di coloro politici e amministratori, che governano e hanno governato il nostro Paese «*quello che fu il giardino d'Europa*».

Quindi anche questo libro come gli altri *I vandali in casa* e *Mirabilia urbis*, come tutti i suoi lavori i suoi scritti non si riduce a «*semplice registrazione commento e deplorazione di fatti clamorosi*» ma rappresenta la continuità di una battaglia costante continua tempestiva e preventiva.

«*In urbanistica come in politica tra fatti e intenzioni tra progetti e realizzazioni ogni discriminazione è speciosa. Ogni angolo del territorio è prezioso e insostituibile, qualunque sia la sua importanza storica o naturale*». In questa premessa si ritrova la continuità di una battaglia aspra, per difendere dallo scempio un parco naturale, per opporsi ad una lottizzazione devastatrice una guerra, più che una battaglia che ha registrato molte sconfitte, delusioni e abbandono a volte degli stessi compagni di strada, ma alla quale Cederna ha continuato a dare tutto il suo impegno ottenendo infine, nonostante tutto, risultati concreti.

Profeta come pochi altri è da sempre considerato «superato» nel senso che la «cultura» — in specie quella urbanistica — ha valutato con irritazione e sufficienza le sue denunce le sue proposte, gli analitici confronti, che Cederna ha sempre fatto con situazioni urbane e territoriali di altri paesi. Per questa «cultura» — che vuole essere più avanti, in fuga, rispetto alle istanze sociali all'approfondimento scientifico alla verifica di quanto è stato elaborato, in continuo superamento di se stessa — la sua fermezza e la sua resistenza finiscono per diventare precisa denuncia anche del comportamento culturale di evasione, da sempre funzionale al sistema capitalistico così interessato al nostro territorio.

Non a caso infatti è passata quasi sotto silenzio la condanna che Cederna ha avuto per aver denunciato le speculazioni dell'Aga Khan ad Arzachena in Sardegna: forse avrebbe dovuto limitarsi a denunciare esteticamente le brutture dell'intervento anziché spiegare meticolosamente come il principe degli Islamiti abbia ricavato miliardi da questa lottizzazione e quali siano state le connivenze politiche e culturali che hanno permesso questa speculazione scandalosa come tutte le altre perpetrate a danno del nostro paese. Ma tant'è.

Il ruolo svolto da Cederna in tutti questi anni emerge ugualmente e si precisa con sempre maggiore chiarezza un ruolo politico e tanto più un ruolo di cultura una funzione di stimolo e di denuncia (non sempre vana) che si traduce in un orientamento della lotta generale per gestire in modo democratico e popolare il territorio nazionale.

Consapevole di quanto sia indispensabile la partecipazione il suo discorso non si rivolge ad una *elite* più o meno specializzata ma vuole coinvolgere tutti i cittadini.

«*Decisiva per vincere la mafia edilizia e sventare le trame di quello che è un autentico persistente golpismo urbanistico*» sottolinea «*sarà la pressione popolare, se la gente imparerà a rivendicare con sempre maggior forza i propri elementari diritti urbanistici contro un sistema che socializza le perdite e privatizza i profitti che ci strappa materialmente la terra di sotto i piedi che ci condanna ad un ambiente di vita indegno*».

Ecco allora che il suo lavoro diventa opera di educazione ed è tanto più istruttivo in quanto è continuo persistente martellante. I temi che Cederna ha proposto (e imposto) diventano argomento ed obbiettivo di una battaglia che ormai si svolge comunemente nei consigli di quartiere nelle organizzazioni di base come nelle scuole e nelle fabbriche (l'igiene ambientale ad esempio) temi e obbiettivi niente affatto secondari che hanno contribuito a realizzare nuovi indirizzi che hanno informato influenzato e inciso nelle elezioni del 15 giugno.

«*La distruzione della natura in Italia*» ripercorre «*storicamente e geograficamente lo sfacelo del bel paese*» (dalla drammatica questione dei parchi nazionali alle lottizzazioni sulle coste e sui laghi dallo sfacelo delle grandi città al traffico e alla salute pubblica) ed è stato scritto qualche mese fa utilizzando molto limitatamente una parte delle inchieste svolte per il «Corriere» ma «ricostruite» iscritte in un organica e complessiva visione in una finalità d'intenti dichiarati e immediatamente percettibili.

Rappresenta quindi questo libro l'«amministrazione» del territorio nazionale prima del 15 giugno racconta ciò che è avvenuto ciò che è stato brutalmente attuato sulla nostra natura ma ne sottolinea le cause ed evidenzia le cosche, i padrini politici l'uso aberrante del potere da parte di alcuni notabili della Democrazia Cristiana.

Gran parte di questo territorio (e in particolare alcune grandi «colerose» città) hanno oggi un'amministrazione diversa, popolare e democratica. Certo non sarà possibile recuperare o sostituire ciò che è andato perduto (il territorio è «*risorsa per definizione limitata e non reintegrabile*») ma ora si sono poste le premesse per interrompere questa distruzione per iniziare una diversa gestione della più grande ricchezza (economica e culturale) del nostro paese per fare finalmente quello che altri paesi stanno facendo da tanto tempo. E adesso appunto Cederna si sta interessando alle «*nuove giunte di fronte ai problemi urbanistici*» di fronte al cambiamento in corso dovuto all'attività dei partiti democratici interesse di molti che proprio perchè consci della indispensabilità di nuovi orientamenti e di precisi segni operativi molto attendono dalle nuove giunte. Accorti però a non assegnare a livello locale quelle responsabilità e colpe che ricadono sugli organi centrali di governo.

Un'ultima considerazione. Questo libro ancor più degli altri si legge con interesse crescente appassionato. Il linguaggio la costruzione del racconto l'uso dei termini non appartengono ai tipi ormai inflazionati della saggistica italiana sono continuamente un invenzione linguistica, sempre appropriata alle scabrose situazioni rappresentate. Per dirla in termini desueti è scritto benissimo.

Un libro insomma che dovrebbe entrare nelle antologie della contemporanea letteratura italiana oltre allo «stile» vi si apprendono la storia e i meccanismi dell'attività corrotta e corruttrice della classe politica che ha governato il paese. Non solo ci sono anche l'indispensabile informazione e la sociale educazione per elaborare nelle varie istanze democratiche una comune strategia di opposizione al malgoverno del paese indirizzando una lotta comune contro i padroni della città, del territorio per giungere ad una radicale trasformazione generale della gestione politica del potere in Italia.

Pierluigi Cervellati

Un convegno su Salvemini a Firenze

Un convegno sull'opera di Gaetano Salvemini avrà luogo a Firenze dal 18 al 10 novembre. Il convegno si aprirà in Palazzo Strozzi con un saluto del sindaco Gabbuggiani ed una prolusione del prof Eugenio Garin.

Nel pomeriggio sulle questioni storiografiche parleranno Ernesto Sestan Marino Berengo e Elio Apih.

Domenica alle 9 su Salvemini ed il fascismo interverranno Norberto Bobbio Roberto Vivarelli e Francesco Traniello nel pomeriggio Lamberto Borghi Giovanni Maria Bertin e Marino Raicich tratteranno della scuola.

Lunedì 10 infine al mattino Manlio Rossi Doria Giuseppe Galasso e Rosario Villari discuteranno su Salvemini ed il Meridione.

Il convegno si concluderà con una tavola rotonda prevista per le 16 di lunedì con la partecipazione di Giorgio Amendola Giulio Andreotti Gaetano Arfé Lelio Basso Giovanni Spadolini e Leo Valiani.

Si moltiplicano le emittenti abusive in nome della «libertà d'antenna»

La stazione radio nel salotto

Dopo la proliferazione delle televisioni via cavo si assiste ora al moltiplicarsi dei centri che trasmettono programmi radiofonici via etere — «La nostra radio è rivoluzionaria perché trasmettiamo dal salotto di casa» — Dietro le iniziative «domestiche» già si affacciano grossi potentati economici con l'obiettivo di colpire il monopolio statale della RAI-TV — Una sconcertante anarchia

«La nostra radio è rivoluzionaria perchè trasmettiamo dal salotto di casa e quando trasmettiamo si sente anche l'abbaiar del cane e lo squillo del telefono». Sembra una idiozia. E lo è infatti. Ma è anche una delle tesi pubblicamente espresse e stampate dai difensori della nuova «libertà» radio televisiva via etere. È anche con simili ragionamenti, se così si può dire, che nell'arco di pochi mesi sono fiorite in Italia numerose stazioni radiofoniche e televisive locali, una trentina almeno, con qualche preferenza per il nord e per le grandi città. Altre se ne annunciano a ritmo crescente.

Queste nuove stazioni non trasmettono «via cavo» come pur sembrava logica tendenza appena un anno addietro. Trasmettono via etere usando per dirla alla buona «lo spazio» così come da sempre fa la Rai-Tv. Per legge tuttavia l'uso dello spazio etere è riservato allo Stato e lo Stato lo ha concesso in uso soltanto alla Rai-Tv. Le nuove stazioni locali agiscono dunque in un luogo proibito, eppure sono aperte, trasmettono e talvolta anche grazie ad una sentenza assolutoria di qualche pretore locale. Giuridicamente la situazione appare confusa fino alla contraddizione. Quando dal terreno giuridico si passa a quello tecnico diventa all'apparenza ancor più ingarbugliata.

Era giudizio pressochè unanime almeno fino ad un paio d'anni fa che nell'etere non vi fosse posto per trasmissioni diverse da quelle della Rai e che comunque i costi fossero inaccessibili ai privati. Oggi si afferma il contrario. Da che parte sta la verità e da che parte soprattutto la libertà di informazione?

Il primo elemento da considerare per giungere alla duplice risposta riguarda l'etere, cioè lo spazio, come si è detto, nel quale viaggiano i programmi radiofonici e televisivi prima di giungere agli apparecchi domestici. Questo spazio non è infinito. È anzi uno spazio fortemente limitato. Per definirlo con certezza scientifica dovremmo parlare di megahertz e gigahertz, in somma dovremmo usare terminologia elettronica. Ma una esemplificazione più comprensibile può dire: l'etere è limitato così come è limitato il sottosuolo. È uno spazio fisico da qui a qui nel quale possono viaggiare un certo numero di «segnali» e non più di tanti.

Si tratta per di più di uno spazio prezioso (così appunto come il sottosuolo con le sue riserve idriche e minerarie): serve infatti a tutti i moderni sistemi di comunicazione. È nell'etere che passano i segnali necessari alla navigazione aerea, alle comunicazioni spaziali, ai collegamenti via satellite, alla radioastronomia, alla telemetria ecc. Gli usi di carattere sociale sono questi sì assai ampi. Più una nazione è tecnologicamente sviluppata più usa lo spazio etere. Nei paesi industrializzati l'etere è ormai sovraffollato come le strade cittadine all'ora di punta.

La questione è tanto grave che tutti i paesi del mondo considerano l'etere una preziosa proprietà dello Stato, ed è tanto complicata che tutti sono firmatari di convenzioni internazionali che regolano «l'assegnazione degli spazi disponibili per ciascuna nazione e per ciascun territorio».

È nel quadro di queste realtà che per legge l'etere è «riserva di Stato» anche in Italia. Ed è in rapporto a questi regolamenti internazionali che il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni ha redatto un Piano di ripartizione dello spazio etere nazionale. Infine è nell'ambito di questo piano che una parte dello spazio è assegnato all'uso radiofonico e televisivo.

Interesse pubblico

C'è dunque un primo punto certo. Pena il regresso a livelli di sottosviluppo tecnologico, lo Stato non può rinunciare a considerare l'etere come un bene pubblico il cui uso può essere concesso o non concesso soltanto in base a considerazioni di pubblica utilità che vanno ben oltre la stessa questione della libertà di informazione.

Qui si apre il secondo problema. Lo semplifichiamo per comodità di esposizione. In Italia lo Stato ha concesso il diritto d'uso degli spazi etere radiotelevisivi ad una sola persona giuridica, la Rai-Tv. Da più parti si preme perchè questa situazione muti e lo spazio sia concesso anche ad altri. La contesa ha come terreno fondamentale di scontro l'ampiezza dell'etere disponibile all'uso radiotelevisivo. C'è chi dice, come ha fatto la Corte Costituzionale, che gli spazi sono «limitati» e di conseguenza, poichè non tutti possono soddisfare il diritto di informazione (che pur la stessa Costituzione garantisce), è necessario che un organismo pubblico unico ma pluralistico gestisca l'uso di questo spazio e in definitiva la programmazione radiotelevisiva. Altri affermano che la Rai-Tv non utilizza tutto lo spazio disponibile, che ve n'è a sufficienza per dar vita ad altre strutture radio televisive. Si potrebbe insomma moltiplicare accanto alla Rai le radio e le tv cosiddette «libere». L'attuale legislazione viene proclamata liberticida e autoritaria e qualche pretore dice che è vero.

La verità in questo caso non dà forse ragione piena alla Corte Costituzionale, ma dà sicuramente torto ai sostenitori di una «libertà» che tende precipitosamente alla anarchia.

Numero chiuso

È certo infatti che a livello locale esiste qualche possibilità di trasmettere programmi radiofonici e televisivi. Lo prova non fosse altro la pratica stessa che fa vivere oggi le varie Tele Biella, Firenze, Etruria, Livorno, Reggio Emilia ecc. nonchè le trenta e passa radio già in attività. Ma a quante radio o quante televisioni sarà possibile nel concreto dar vita in una determinata località? È vero che tutti, grazie allo sviluppo della tecnologia ed ai bassi costi, hanno fin da oggi la possibilità di realizzare una propria radio privata a Roma come a Milano, a Palermo come a Torino? Niente affatto.

La prova scientifica di questa negazione richiederebbe, ahinoi!, l'uso di una stretta terminologia elettronica. Ma una sintesi ampiamente documentabile ed espressa in un linguaggio più accessibile porta a queste conclusioni. A livello locale (facciamo l'esempio di una città come Bologna) è teoricamente possibile che sette o otto stazioni radiofoniche si aggiungano ai programmi già trasmessi dalla Rai-Tv. Otto? Forse il numero è perfino eccessivo. In virtù di un complesso di motivazioni tecniche il numero di programmi privati sarà ancora inferiore agli otto se si vuole che la medesima libertà di informazione richiesta per la città capoluogo sia resa possibile anche alla sua provincia ed ad ogni singolo cittadino, sia pur esso l'abitante di un piccolo villaggio di campagna. Lo spazio etere, pur considerato in dimensioni locali, si rivela ancora una volta decisamente limitato: meno forse di quanto ha affermato la Corte Costituzionale, assai più di quanto non affermino certi privati.

La quantità possibile di radio e televisioni locali è dunque un ridotto numero buono, utile per un numero ristretto di privilegiati. E chi sceglie e decide quali siano questi privilegiati?

La strategia seguita oggi dai gruppi che premono per l'abolizione del monopolio pubblico è quella della corsa selvaggia stile Far West all'occupazione degli spazi disponibili. Alla moda dei pionieri che armati di pistole marciavano verso le terre libere dell'Ovest, pretendono di precipitarsi sugli spazi oggi vuoti armati di trasmettitori a basso costo. Giurano di voler fare la rivoluzione audiovisiva ma adottano la legge autoritaria del più forte. Occupate abusivamente le posizioni sperano che lo Stato abdichi alle sue funzioni e legalizzi situazioni di fatto al di là di ogni considerazione di diritto. Si muovono in questa direzione privati forse in buona fede e coi gruppi della cosiddetta ultrasinistra, ma si muovono anche complessi editoriali come l'Espresso e l'Etas Kompass che minacciano di creare contemporaneamente sei stazioni radio nelle principali città italiane.

Dunque mentre la riforma della Rai segna il passo grazie alle resistenze democristiane ritornano alla ribalta i vecchi sostenitori della «libertà d'antenna», e cioè della concentrazione dell'informazione nelle mani dei più potenti gruppi economici privati italiani e sovranazionali.

[illegible] nel caos l'Italia, unico fra i paesi di tutto il mondo [illegible] uno dei patrimoni più gelosamente custoditi in qualsivoglia regime sociale. Che fare allora?

Pluralismo possibile

La soluzione del problema [illegible] nelle indicazioni tecniche che sia pure sommariamente abbiamo esposto. Se dunque gli spazi «esistono», se è vero che è possibile a livello locale potenziare il sistema dell'informazione radiotelevisiva, occorre fare appello ad un sistema [illegible] del potere pubblico locale (Regione [illegible] Enti locali) il diritto di disciplinare o gestire direttamente l'uso di questi spazi. [illegible] ad esempio [illegible] muoversi [illegible] Umbria [illegible] unico progetto radiofonico locale che, pur nei limiti di una iniziativa che nasce in contraddizione [illegible] attuale [illegible] dell'informazione [illegible] provincia [illegible] comprensori della regione.

Se [illegible] logica politica [illegible] pretesto [illegible] libertà elettronica [illegible] sarebbe inevitabile [illegible] conflitto della battaglia [illegible] riforma democratica dell'informazione. Altro allora che abbaiar di cane nel salotto domestico. Sentiremo piuttosto la voce del padrone.

Dario Natoli

LE STUDENTESSE DI DA NANG

L'opera di ricostruzione procede a tempi rapidi nel Sud Vietnam. Il lavoro ha ripreso in centinaia di aziende industriali e artigiane. La vita delle città si svolge a un ritmo sconosciuto per le generazioni cresciute in lunghissimi anni di guerra. Purtroppo alcune zone sono state colpite da alluvioni provocate dalle piogge monsoniche: da Hanoi i soccorsi giungono giornalmente a bordo di aerei «C 130» e «C 119» americani catturati alla fine del conflitto. Nella foto: ragazze di Da Nang all'uscita da scuola

Sogno democristiano su un articolo della «Pravda»

Giù le mani dallo zar

Dobbiamo confessare di non avere mai atteso con tanta trepidazione un numero della Pravda *come quello del 19 ottobre.*

Il giornale democristiano ce ne aveva anticipato il contenuto fin da martedì scorso rivelando che «l'organo del PCUS ha esortato i partiti comunisti del mondo intero a una più attiva lotta rivoluzionaria sollecitandoli a sviluppare i movimenti di sciopero generale allo scopo di preparare la classe operaia e i suoi alleati alla presa del potere. Ma la Pravda *— ci faceva sapere* Il Popolo *— non si limitava a questo: dopo avere citato come esempio di successo di questa strategia mondiale lo sciopero generale del 1973 in Italia» affermava che «i partiti comunisti hanno il dovere di appoggiare gli scioperi generali». E non era ancora tutto. Il giornale democristiano senza lasciare vie di scampo rendeva nota la motivazione di questo appello perentorio. Tali scioperi — ecco le parole della* Pravda *riferite dal* Popolo *tra virgolette — si devono appoggiare perchè «generalmente accompagnati da manifestazioni e scontri con la polizia abituano la classe operaia a combattere per le strade e la conducono verso la sollevazione armata che è la forma più alta della lotta di classe e la condizione indispensabile della presa del potere da parte del popolo».*

Dinanzi ad affermazioni di sapore inequivocabile il giornale democristiano non poteva fare a meno di notare: «La pubblicità che il PCUS ha voluto intenzionalmente dare a queste disposizioni normalmente oggetto di inviti riservati è provocatoria nei confronti del PCI il quale non si sognerebbe mai di ammettere questa interpretazione del suo appoggio agli scioperi» e perciò «si vedrà costretto» a dire di «non avere nessuna intenzione di obbedire all'esortazione del PCUS». «Lo faccia subito però — concludeva con tono accorato Il Popolo *— e per favore cerchi di essere convincente in modo che tutti si possa tirare un sospiro di sollievo».*

Il primo a rimanere col fiato sospeso immaginiamo sia stato l'onorevole Moro. Ma anche noi, presi tra due fuochi, da un appello all'insurrezione e da un invito a smentirne l'annuncio, abbiamo atteso con ansia l'arrivo a Roma di questa fatidica Pravda *del 19 ottobre 1975. I ritardi delle poste e degli aerei sono noti: non sempre gli scioperi favoriscono chi prepara la rivoluzione, specie quando è colto in flagrante! Non nascondiamo che ci premeva sapere se per caso l'organo del PCUS non avesse rivelato — suprema disgrazia — anche «l'ora X», oggetto più di ogni altra cosa di «inviti riservati». Una preoccupazione, bisogna dirlo, accentuata dal fatto che nel frattempo un autorevole settimanale aveva definito il maledetto articolo un «messaggio a Berlinguer».*

Vista la nostra reticenza venerdì Il Popolo*, in preda a crescente agitazione, dedicava all'argomento un articolo di fondo. Il discorso di Cerepnin (l'autore dello scritto) è dunque destinato a recare nuovo alimento alla diffidenza del PSI e alle riserve di De Martino e «nemmeno i sindacati possono valutare passivamente l'interpretazione sovietica dello sciopero generale», tanto che non sarebbe male ripensare al processo di unità sindacale.*

Abbiamo dovuto tacere ancora per tre lunghi giorni. Ieri finalmente la Pravda *del 19 ottobre è arrivata sui nostri tavoli. Abbiamo febbrilmente scorso l'articolo di N. Cerepnin. Il titolo, anche se di tono usuale per la stampa sovietica, ci è apparso date le circostanze esagerato: «Un esempio imperituro di eroismo proletario». Ci pareva una valutazione come dire? enfatica del pur memorabile sciopero italiano del gennaio 1973. Ma subito abbiamo scoperto che l'articolo rievocava il famoso sciopero contro l'autocrazia che nell'ottobre 1905 scosse l'impero zarista preparando l'insurrezione di dicembre.*

Leggiamo la rievocazione. Cerepnin passa in rassegna gli avvenimenti di settanta anni fa e sottolinea senza risparmio di citazioni come Lenin vedesse espressa in quello sciopero la capacità del proletariato russo di assumere un ruolo egemone nella lotta per la democrazia contro l'assolutismo. L'autore tra le tante considerazioni fa anche questa: «Lo sciopero dell'ottobre (1905) ebbe un netto carattere politico. Sua caratteristica fu quella di svolgersi con dimostrazioni accompagnate da conflitti con la polizia e l'esercito e in una serie di città da scontri sulle barricate che spinsero direttamente le masse a una forma superiore di lotta di classe: l'insurrezione».

Pensiamo che a questo punto l'onorevole Moro possa tirare un sospiro di sollievo. Cerepnin non di lui parla ma dello zar di tutte le Russie. Le città sconvolte dagli scontri di strada non sono Roma, Firenze o Genova ma Odessa, Varsavia, Ivanovo Vosnessensk, Lugansk e via dicendo.

Né l'autore sovietico parla in altra parte dell'articolo di conflitti con la polizia o di barricate, né lancia appelli ai partiti comunisti, cosa che naturalmente non gli spetta.

Solo nelle conclusioni Cerepnin accenna genericamente all'Occidente. Si dice che dal lontano 1905 lo sciopero politico di massa «è diventato uno strumento permanente nella lotta della classe operaia» e si cita che «allo sciopero generale del maggio-giugno 1968 in Francia hanno partecipato dieci milioni di persone», mentre una «grande risonanza ebbero lo sciopero di venti milioni di lavoratori in Italia nel gennaio 1973 e lo sciopero generale dei minatori inglesi nel febbraio 1971». Si afferma poi che «si è arricchito l'arsenale delle forme di azione di massa»: sono citate le «giornate di lotta», le «settimane di lotta», le «giornate nazionali di lotta» e gli «scioperi selvaggi». Vengono ricordati gli scioperi europei contro «i monopoli internazionali per contrapporre al loro dominio una alternativa democratica». Si dice inoltre che «i partiti marxisti-leninisti appoggiando queste azioni di massa tendono a preparare politicamente la classe operaia e i suoi alleati alla lotta consapevole per la pace, la democrazia e il progresso sociale». E qui infine si cita una frase di Breznev secondo cui «è particolarmente attuale per i comunisti lo appello di Lenin ad essere preparati a ogni mutamento della situazione e a ogni forma di lotta».

Il giallo della Pravda *del 19 ottobre si conclude qui. Il Cerepnin non invita dunque all'assalto di Palazzo Chigi. Non insidia la politica del compagno De Martino né pare se la prenda con il compagno Riccardo Lombardi pur parlando di «alternativa democratica».*

L'autore sovietico ha forse una concezione scolastica dello sciopero: non sembra incline a distinguere le diverse circostanze storiche, politiche, sociali da cui ogni sciopero nasce, non coglie in tutti i suoi aspetti il «mutamento di situazione» intervenuto dal 1905 ad oggi.

Ma per far piacere ai redattori del Popolo *dovremmo forse pretendere che Cerepnin condannasse come corporativi gli scioperi del 1905, segnale dell'ondata rivoluzionaria del 1905 o la rivolta della corazzata Potiomkin?*

Ma che colpa ha mai Cerepnin se al giornale democristiano c'è chi — per disposizioni normalmente oggetto di inviti riservati — considera l'onorevole Moro come il «nuovo zar»?

f. i.

Una mostra a Roma

Solitudine di Wotruba

La dimensione sacra come variante iconografica della poetica esistenziale dello scultore austriaco

«Wotruba e la dimensione sacra» è il titolo di una mostra aperta a Roma al Centro di sperimentazione artistica «Sala Uno», piazza di Porta S. Giovanni 10 (Scala Santa) e che resterà aperta fino al 15 novembre (ore 16-20). Si tratta di una piccola interessante mostra antologica che completa quella maggiore di Milano.

Fritz Wotruba è morto il 28 agosto di quest'anno mentre era in allestimento la grande mostra antologica alla Rotonda di via Besana a Milano. Wotruba era nato a Vienna nel 1907. Queste scelte per Roma danno un profilo dello scultore e documentano il lavoro di Wotruba su soggetto religioso o su commissione della Chiesa cattolica per edifici di culto a partire da un Torso del 1958 alle pareti della chiesa del Carmelo da lui progettata assieme all'architetto Fritz Mayr tuttora in costruzione. In catalogo scritti di Abruzzini, Montanari, Amodei e dello scultore stesso.

Le prime sculture di Wotruba sono della fine degli anni venti. La prima scultura per un edificio di culto è della metà degli anni cinquanta: un crocifisso in cemento armato all'esterno della Parrocchiale di Parsch a Salisburgo. È a questa data tutto il modo di vedere e di dare forma di Wotruba era così saldamente costituito che le commissioni sacre non hanno modificato minimamente la sua scultura.

La Chiesa con forti varianti di comportamento sociale da paese a paese ha sempre fatto molte commissioni agli artisti contemporanei e dopo il Concilio di Papa Giovanni XXIII con aperture all'arte moderna e alla realtà sociale [illegible] la situazione del rapporto Chiesa arte moderna negli anni del fascismo.

Recentemente quando Papa Paolo VI inaugurò il Museo d'arte moderna del Vaticano invitò a guardare le opere moderne come [illegible] di un travaglio e di un dolore profondi. È dunque radicalmente cambiato l'atteggiamento della Chiesa dai giorni che la Crocifissione di un Guttuso era considerata degenerata. Ma per quanti sforzi culturali seri la Chiesa abbia fatto e faccia i risultati ai fini di una nuova arte liturgica sono [illegible]

Accade infatti che gli artisti moderni tentino di animare l'antica iconografia ma che non ci credono, perchè evidentemente non sentono con le [illegible] col cuore [illegible] sentimento popolare [illegible]. I risultati poetici sono quasi sempre falsi, accademici [illegible] del potere. [illegible] contenuti popolari. La crocifissione [illegible] una delle immagini più [illegible] per esprimere orrore [illegible] della violenza capitalistica [illegible].

Le opere di Wotruba fatte su commissione sacra non sono opere religiose ma varianti [illegible] della sua poetica esistenziale di grande solitario [illegible]. In catalogo quando parla della sua chiesa del Carmelo [illegible]

[illegible] un frammento di un [illegible] sbriciolata.

Dario Micacchi